

Borsa
-0,13 %
Indice
Mib 775
(-22,5% dal
2-1-1990)



Lira
Prosegue
la ripresa
su tutto
il fronte
dello Sme



Dollaro
In lieve
ribasso
(1.110,70 lire)
Sale
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Nuove clamorose rivelazioni sullo scandalo dei fondi all'Irak: un dossier di 40 pagine inviato alla Procura di Roma. Tutti i nomi, le società e le operazioni «contestate»

La commissione speciale del Senato ora convocherà Nesi e Pedde. Già programmata per gennaio una nuova missione negli Usa. Decisa l'inchiesta parlamentare

Atlanta, Bankitalia inchioda la Bnl

Ancora rivelazioni sullo scandalo Bnl-Irak: il rapporto degli ispettori della Banca d'Italia sulla filiale di Atlanta chiama in causa i dirigenti romani. La commissione speciale del Senato ha deciso di convocare Nesi e Pedde, ai vertici dell'istituto al momento dello scandalo per i traffici con l'Irak. Ai primi di gennaio nuova missione negli Stati Uniti. Con una formale commissione d'inchiesta parlamentare.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. È durata pochi minuti l'audizione dell'ex direttore della Morgan di New York, Michelangelo Argenio, chiamato in causa dall'ex direttore generale della Bnl, Francesco Bignardi (oggi presidente del Credito Romagnolo) Argenio ha ridimensionato, se non annullato, quanto si presumeva avrebbe detto e cioè che la Morgan Guaranty Trust inviava periodicamente a Roma gli estratti dei conti di tesoreria intrattenuti con la filiale di Atlanta. Mai detto questo a Bignardi nell'unico incontro che ho avuto con lui: ecco cosa ha dichiarato Argenio ai senatori della commissione speciale. Ha confermato, invece,

che la sede centrale della Bnl sapeva dell'esistenza del conto «Uno dei due dice cose che non stanno in piedi», ha commentato il senatore comunista Carmine Garofalo definendo «difficile» immaginare che Bignardi abbia potuto prendere un tale abbaglio, tanto più che nessuno lo aveva sollecitato a farsi vivo con la commissione parlamentare.

Conceduto l'ex super testimone, l'ufficio di presidenza della commissione ha formalizzato alcune decisioni: una missione in Usa (Atlanta, Washington e New York) per riprendere i contatti e le consultazioni con il Congresso, la Fed, il Gao, la Corte dei conti

americana, ex ed attuali dirigenti dell'area nordamericana della Bnl, il giudice Gali McKenzie, convocare il rientro dagli Usa Nerio Nesi, presidente della banca all'epoca dello scandalo, e l'ex direttore generale Giacomo Pedde, riferire in aula sul lavoro svolto alla fine di gennaio e proporre la trasformazione della commissione in vera e propria commissione d'inchiesta con i poteri della magistratura.

Ma le novità rilevanti vengono dalla lettura della documentazione ora in possesso dei commissari. Autentiche rivelazioni sono contenute nel rapporto della Banca d'Italia frutto dell'ispezione protrattasi dal 9 agosto all'10 novembre del 1989: una quarantina di pagine e una valanga di allegati. Ha detto Massimo Riva, vice presidente della commissione parlamentare il rapporto e gli allegati certificano in modo inoppugnabile il fatto che la direzione della Bnl sapeva dei contatti tra la filiale di Atlanta e l'Irak.

Una tesi suffragata da diversi riferimenti contenuti nel rapporto dei cinque ispettori della Banca d'Italia. Un caso (definito «singolare») è clamoroso. Quando, all'inizio dell'89, un'industria italiana, la Daniele, chiese crediti alla Bnl per un'operazione con l'Irak, l'agenzia di Udine interessò la direzione generale per la concessione di «advance payments bonds» di 73 milioni di marchi tedeschi. La direzione generale chiese subito che l'operazione venisse canalizzata attraverso l'agenzia di Atlanta nell'ambito degli accordi esistenti tra quest'ultima e la Central Bank of Irak.

Ma non è tutto qui. Gli ispettori della Banca d'Italia citano un telex della fine dell'88 inviato dalla Bnl di Hong Kong ad Atlanta, a New York e alla direzione generale: una finanziaria (sempre al dottor Monaco) riferendo di contatti con la Centrifugal Machine per la concessione di prefinanziamenti all'esportazione di merci verso l'Irak. Anche in Estremo Oriente sapevano che era l'agenzia di Atlanta quella deputata ai commerci con l'Irak.

Gli stessi ispettori della Banca centrale italiana scrivono di aver appreso dal giudice McKenzie che secondo dichiarazioni del signor Drogoul, il signor Pecora ed Alvia della direzione generale erano al corrente degli articoli contabili posti in essere dalla agenzia di Atlanta.

L'ispezione getta anche un'ombra sull'ex dirigente (fino al 1987) dell'area nordamericana Renato Guadagnini. Fu lui ad annullare e promuovere Chris Drogoul e sembra anche che Guadagnini avesse un rapporto di consulenza con la società di proprietà turca e di oscura attività Entrade e che una volta cessato il rapporto di lavoro con la Bnl sia passato nell'ufficio del direttore della Lublanska Banka di New York, istituto che aveva beneficiato delle operazioni irregolari di Drogoul. Guadagnini sarà ascoltato dalla commissione del Senato. Il rapporto ispettivo cita anche altri dipendenti della Bnl che sapevano dei traffici di Atlanta. Come quell'Antonio Costa (lending officer) ad Atlanta dal settembre dell'88 al novembre dell'89 che risulta beneficiario di due assegni dell'Entrade per 6.000 dollari inviati di nuovo ad Atlanta, a scandalo esplosivo, fatto precipitosamente fatto rientrare a Roma. Altri dipendenti di Atlanta compivano viaggi in Irak a spese dell'Entrade.

E di particolare interesse sono i risultati dell'ispezione che si occupano del misterioso conto Entrade, società sorta nell'82, poco dopo l'assunzione ad Atlanta di Drogoul. Sembra di capire che fu una sorta di partito pilotato per creare un «duo» di comodo dove far transitare le operazioni più losche, tangenti comprese. Dubbi anche sulla Morgan Guaranty Trust sul cui conto di tesoreria Drogoul registrava crediti all'Entrade senza però trasferirvi i fondi. E ai carenti sistemi di controllo della Bnl gli ispettori addebitano i mancati sondaggi sulle abbondanti operazioni eseguite sul conto Morgan.

Gli ispettori affermano anche di non avere prove che all'Irak si fornissero armi, ma citano tutte le società beneficiarie dei finanziamenti che trafficano in armi e sistemi d'armamento. Che la partita giocata per tre anni ad Atlanta avesse delicate implicazioni è testimoniato dall'insoluto «mistero del plico». Si tratta di interessanti informazioni contenute, appunto, in un plico consegnato dal vice di Drogoul, Paul von Wedel, ad un ispettore della Bnl, il ragioniere Petri, ad Atlanta per indagare sullo scandalo Von Wedel chiese di affidare il plico al suo avvocato se gli fosse accaduto qualcosa



Giorgio Porta



Gianfranco Borghini

Il consiglio di amministrazione conferma le nomine all'unanimità

Enimont: s'insediano Porta e Parrillo Cagliari sconfigge le polemiche dc

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Senza sorprese il consiglio d'amministrazione della neonata Enimont post-Montedison. Nonostante le polemiche e le reazioni negative dei primi giorni, soprattutto da parte del vicepresidente dell'Eni Alberto Grotti, i candidati indicati da Gabriele Cagliari alla conduzione operativa della nuova Enimont, Giorgio Porta per la presidenza e Giovanni Parrillo per la carica di amministratore delegato, sono stati insediati senza ulteriori ostacoli al vertice del gruppo.

Ora l'appuntamento più rilevante diventa quello dell'assemblea del prossimo 18 dicembre, con le ulteriori cooperazioni nel consiglio. E soprattutto l'attenzione si sposta sulle scelte gestionali del nuovo management, con la curiosità di vedere se davvero i criteri tecnici finalmente prevalgono sulle tentazioni lottizzatorie e sulle vendette rispetto al recente scontro.

A proposito appunto della futura gestione di Enimont si è espresso il ministro dell'Industria, del governo ombra Gianfranco Borghini. Per un attimo, appena dopo l'uscita di Montedison, è parso che Enimont dovesse precipitare di nuovo nel peggior clima di lottizzazione delle partecipazioni statali. E' chiaro infatti che il problema più delicato per l'azienda in questo momento era

ed è quello della scelta degli uomini, e che si affermava immediatamente di nuovo il criterio della spartizione per aree politiche, aggravato magari dai desideri di vendetta, sarebbe stato il disastro. Poi è arrivata la scelta di Porta alla presidenza, che certo andrà verificata nei fatti, ma è pur sempre un primo passo nella giusta direzione. La direzione obbligatoria di cercare sul mercato, italiano ma anche estero, un management molto qualificato per integrare e completare quello interno. Bisogna vedere se adesso si ha la forza di mantenere questo impegno anche nella riorganizzazione ai livelli inferiori.

«Enimont poi», continua Borghini, «si misurerà su altri due

temi fondamentali, peraltro collegati, quello delle strategie industriali e degli accordi internazionali. Ci aspettiamo che dopo la sconfitta del progetto Montedison, che era di forte «azione dei campi d'intervento e di riduzione conseguente della base produttiva ora sia rilanciata una strategia di equilibrio e di lungo respiro. Per sostenerla saranno necessari accordi internazionali, magari anche limitati o circoscritti a parti del business (e forse occorre prendere atto che il tentativo di joint venture totale che era stato perseguito era troppo ambizioso), oppure nazionali, persino con la stessa Montedison».

Intanto però il primo atto del

nuovo gruppo dirigente non è andato esattamente nella direzione dello sviluppo i vertici aziendali hanno presentato ai sindacati nella sede dell'Asap, il sindacato delle aziende chimiche pubbliche la richiesta di rinnovo della cassa integrazione ordinaria per 400 dipendenti. Molto negative le reazioni sindacali e di lungo respiro. Per sostenere la richiesta di rinnovo della cassa integrazione ordinaria per 400 dipendenti i sindacati se ne sono accorti. Molto negative le reazioni sindacali e di lungo respiro. Per sostenere la richiesta di rinnovo della cassa integrazione ordinaria per 400 dipendenti i sindacati se ne sono accorti. Molto negative le reazioni sindacali e di lungo respiro. Per sostenere la richiesta di rinnovo della cassa integrazione ordinaria per 400 dipendenti i sindacati se ne sono accorti.

Il presidente dell'Unione Petrolifera Moratti accusa il modo in cui si finanzia il piano energetico «Tassare ancora di più la benzina ci allontana dall'Europa». Saddam nella bolletta: 2.650 miliardi

Petrolio: tanto ovunque, caro solo in Italia

Risparmiare energia va bene, ma il meccanismo deciso dal governo (nuove tasse sui carburanti) ci allontana dall'Europa, denuncia il presidente dell'Unione Petrolifera Moratti. Il mondo non ha mai consumato tanto petrolio come ora. Follia? No, l'Opec produce a più non posso. I bilanci dei petrolieri? «Discreti». Ma quelli dell'Eni sono ottimi: «Grazie al monopolio del metano e ai pozzi di petrolio»

GILDO CAMPESATO

ROMA. Tira e molla? No, tira e basta. Lo scenario del prezzo dei prodotti petroliferi delineato dal governo è tutto a svantaggio del consumatore. Se le condizioni medie dei paesi Cee prospettano una situazione di aumento, ecco che i prezzi della benzina scattano automaticamente all'insù. Se invece la tendenza europea è al ribasso, il costo del carburante italiano rimane inesorabilmente inchiodato. La differenza va tutta in tasca al governo sotto forma di maggior imposizione fiscale. Per finanziare, almeno si spera, il piano di risparmio energetico predisposto dal ministro Battaglia.

Sarà pure un'ottima cosa ridurre la dipendenza energetica del paese, ma è certo che il meccanismo individuato per finanziare il progetto del ministro rischia di trasformarsi in una tagliola micidiale per gli automobilisti. «E di allontanarci ancora più dall'Europa», ha accusato ieri il presidente dell'Unione Petrolifera Gian Marco Moratti. In effetti, già ora la penisola lontana anni luce dal resto del mondo più sviluppato. Rispetto ai cinque maggiori paesi industrializzati la benzina italiana costa il 50% in più, il diesel il 40% in più, il gasolio combustibile il 400% in più. Quanto all'olio per riscaldamento, sarebbe meglio stendere un velo pietoso per evitare il mal di fegato e chi d'inverno si scalda con questo combustibile costa il 1000%. In più che nel resto d'Europa. Motivato? Un'imposizione fiscale che grava sul 70% del costo finale del carburante. E che quest'anno darà allo Stato 41.500 miliardi. Quel che poi succederà quando la Cee imporrà l'armonizzazione delle accise è tutto da vedere. Per intanto si tira avanti così.

Per l'Unione Petrolifera, che ieri ha tenuto la conferenza stampa di fine anno, non è solo il prezzo del carburante a tenerci lontani dall'Europa. Secondo Moratti sono quattro i grandi gap da colmare: liberalizzazione dei prezzi dei carburanti, libertà di vendere ai distributori prodotti non oil (cioè non petroliferi), dilazione di 30 giorni nel pagamento dell'imposta di fabbricazione, trasformazione di tale tassa in imposta sul consumo. Tanti vecchi su cui i petrolieri battono da anni. Su alcuni a dire il vero, soprattutto per questioni di principio. La liberalizzazione

dei prezzi è infatti una pura rivendicazione di bandiera per il momento non è all'ordine del giorno di governo e Parlamento. «Ma in questo modo», denuncia Moratti, «le compagnie straniere spariranno dall'Italia. Quest'anno ha abbandonato anche la Mobil dicendo questa non è Europa».

E il petrolio? La crisi del Golfo ha agito sui prezzi ma non sulle quantità. Arabia Saudita ed altri produttori hanno pompato greggio a tutto spiano a fine anno e verranno estratti in media 65,1 milioni di barili al giorno. Un record in ottobre la produzione è galoppata a 66,4 milioni di barili, due milioni in più della domanda. Anche i consumi hanno galoppato. 65,4 milioni di barili giornalieri. Mai così tanto. Solo negli ultimi mesi l'aumento dei prezzi ed i venti di recessione hanno un po' frenato il boom della domanda. Il petrolio è, è abbondante e alla fine nemmeno così caro. Attualmente viaggia sui 27 dollari ma i rincari seguiti alla crisi del Golfo sono stati più che accettabili per il paese in bolletta

petrolifera a fine anno l'effetto Saddam ci costerà 2.650 miliardi di lire. Nello scandalo di Atlanta la Bnl è rimasta invischiatata con 3.500 miliardi in termini di Pil (prodotto interno lordo). L'Irak ha pesato per quasi un'iniezione 0,1% Negli anni '80 la bolletta petrolifera indicava per il 5,4% sul Pil. Oggi circa il 1,4%. Ciò non toglie che siamo il paese più petrolio dipendente tra quelli sviluppati 57% delle fonti con un lievissimo miglioramento rispetto allo scorso anno (58%).

Quanto ai bilanci, i petrolieri stavolta non piangono. La crisi del Golfo ha colto tutti di sorpresa costringendo le compagnie a modificare drasticamente i piani di approvigionamento. Chi aveva depositato di gas e petrolio ha guadagnato parecchio dal rialzo dei prezzi. I raffinatori se la sono cavata compensando con i guadagni dei primi mesi dell'anno. E la difficoltà del secondo periodo? «Vorrei avere ancora il monopolio del metano e le sue riserve di petrolio», commenta Moratti.

L'Opec annaspa in un mare di greggio «Tornare alle quote»

ROMA. L'Opec annaspa in un mare di petrolio. Paradossalmente dal cilindro della crisi del Golfo è uscito un eccesso di produzione che ha inondato i mercati proprio nei mesi in cui in molti temevano di restare a secco. E i venti di tregua che spirano sul fronte mediorientale paradossalmente non fanno che aumentare i problemi del cartello petrolifero, forse mai in difficoltà strategiche come ora. In 13 sciechi del petrolio si sono dati appuntamento a Vienna per un vertice che non potrà che essere di attesa. Finché non si risolve la crisi del Golfo è difficile delineare risposte che facciano tornare un po' di potere dalla

parte dei produttori. I prezzi non sono nelle nostre mani ha constatato un po' sconconsolato il presidente dell'Opec, l'algierino Sadek Boussena. Sull'effetto prezzi molto incerto in questo momento le decisioni politiche statunitensi ed il gioco degli speculatori. Ma una volta risolta la crisi mediorientale rischiano di venire fuori in tutta la loro prepotenza i problemi legati ad un livello estrattivo record che ha annullato la mancata produzione degli oltre 4 milioni di barili al giorno in Kuwait ed Irak. Rischiamo di trovare un mondo immerso nel petrolio? Chi ne parla Boussena accusando gli occidentali di non aver posto

mano alle scorte costringendo i produttori a far fronte alle richieste del mercato (da record) con uno sforzo che potrebbe rivelarsi controproducente. L'equilibrio attuale, precario, lo si deve solo al fatto che all'aumento delle estrazioni non ha fatto seguito una analoga capacità di raffinazione.

Il cartello è preoccupato dagli effetti della pace. Il mondo, con la recessione che bussa alle porte, rischia di non sapere dove mettere il petrolio estratto. Se i prezzi crollano trascineranno con sé effetti negativi assai pesanti al punto da mettere in discussione la stabilità del mondo arabo e dei paesi produttori. In tale contingenza l'Opec si troverebbe di fronte a seri pericoli di disgregazione. Boussena ha rimosso la questione dicendo che il problema non si pone perché «del Opec hanno bisogno i paesi membri ma anche i mercati petroliferi del mondo». Il problema è che l'Opec rischia il collasso al proprio interno. Boussena vuole tornare al regime delle quote ma quando Irak e Kuwait torneranno a vendere il loro petrolio bisognerà decidere la suddivisione dei sacrifici. Come redistribuire le quote di mercato? Chi rinuncia a una sua fetta? Un interrogativo su cui si gioca il futuro del Opec. □ GC



Gianmarco Moratti